

A PROPOSITO DI ASSISTENZA SANITARIA

DIRE O FARE?

E' probabilmente dovuto al caratteristico difetto nazionale, che il fare — fare bene, per il dovere, con coscienza e conoscenza di causa, a tempo debito, anteporlo ai nostri comodi — non potendo eliminarlo, noi italiane cerchiamo di scansarlo, sfiorarlo, lustrarlo, lisciarlo e di preferenza ci attacchiamo all'attraente ed appariscente dire che fugge, vola, trasporta, tende all'alto, mentre il pesante fare ci curva in basso.

Questo ho pensato leggendo, tempo addietro, la dettagliata relazione sulla visita ad ospedali, scuole per infermiere ospitaliere ed assistenti sanitarie, dispensari ed organizzazioni attinenti, che la signora Balzani ha fatto in varie città degli Stati Uniti ed ho concluso:

Da noi le relazioni si pubblicano, si leggono, si apprezzano, poi si fa diversamente, leggermente incoerentemente, confusamente, rumorosamente... Dal rumorosamente giunge a me distinto l'eco del rimprovero amichevole della compagna Figlioli: «Tu dici delle verità, ma non le sai dire bene, i tuoi scritti sono demagogici». «Vivaci» afferma, ammonendo, Romilda, dolce e seria. Capisco. Così per salvarmi dagli imbarazzi e per non suscitare ire femminili, ho mandato la relazione della signora Balzani, spoglia di ogni commento, alla «Difesa», che me la respinse obbligandomi ad armonizzare la relazione coi miei commenti e, quando la «Difesa» s'impose, non restami che ubbidire. Così cercherò di conciliare i suoni secchi delle... beccate, colle armonie letterarie che non ho.

Nel più burrascoso periodo che ci ha dato la storia, sul quale è passata la più spaventevole raffica di guerra coi suoi bagliori di fuoco e sinistri riflessi di luce, mietendo la morte, seminando tra i popoli il dolore, accorsero le pietose donne a mantenere — dissero — vivida la fioca, indistinta, sacra fiamma del bene, in quella bolgia di male.

In esse, il sentimento, l'amore, il sacrificio, l'altruismo, non vennero meno, verso le vittime della più grande follia umana. Ma segnato il punto fermo ed ogni attività di guerra, le donne si squagliarono, si dispersero. A rappresentarle restarono le disorientate.

Il sofferente, che, dimesso l'abito di guerra, perdé il diritto alla pietà, perché il sacrificio ha un limite e lo ammalato borghese in esso limite non è compreso, e l'amore, per risparmio di energie è meglio sentirlo platonicamente.

Così finì cogli slanci generosi, travolto il bel sogno di qualche sincero spirito saggio, di dare agli ospedali in tempo di pace almeno parte dell'esercito femminile di guerra, e darlo agli ospedali più atto, più perfetto.

Ma... non occorre condannarsi alla prigionia, sfacchinare in una scuola ospitaliera quando noi siamo perfette; si bisbiglia, si sussurra alle disorientate, ed il lavoro subdolo e acciamente s'intesse e si capisce, in contraria favore. E col criterio base che la tecnica usata negli ospedali non è necessaria nelle case private, s'inseguono i corsi per assistenti sanitarie.

Il farraginoso programma svolto in sei mesi viene interrotto da qualche spolverata pratica. E con questa trovata spicciativa si italianizza un sistema preparatorio, dislivellandolo da quello delle Nazioni più avanzate in assistenza ospitaliera e in senso infermiere.

«La base di ogni insegnamento di assistenza è l'ospedale. In ogni ospedale generale che supera i cento letti vi ha una scuola convitto annessa... Si forma così dopo tre anni d'interinato l'infermiere diplomata, la quale per poter esercitare dovrà fare un altro esame e registrarsi nello stato a cui appartiene».

Soffermandosi un po' lungamente sul ramo «assistenza sanitaria» la relatrice dichiara: «Naturalmente di città in città vi è una certa diversità di insegnamento secondo le esigenze pratiche locali, ma in massima è sempre la stessa cosa e tutte le allieve assistenti sanitarie debbono essere delle infermiere ospitaliere diplomate e registrate...».

Siccome c'è un gran bisogno di assistenti sanitarie tanto che molte infermiere vengono assunte a farne il lavoro. E' una cosa però che fanno solo per necessità di cose e la Croce rossa americana incoraggia con borse di studio le infermiere a seguire i corsi regolari di assistente sanitaria».

Quest'eccezione della Croce rossa americana mi obbliga a rilevare la mirabile carenza della Croce rossa italiana, che, pur avendo una pro-

pria scuola per infermiere professionali, incoraggia (rilasciando un discutibile diploma alle assistenti sanitarie) a seguire i corsi irregolari.

E stralciati i dati più salienti, il confronto lo lascio alle nostre assennate lettrici, per dire alle chiosose dirigenti del movimento infermiere: se non volete importare o adottare altre innovazioni, perché andare in America ad ammirare il lavoro altrui? Se non si vuol tenerne conto, perché pubblicare relazioni in stridente contrasto coll'opera che qui si svolge e che ci s'impunta di svolgere perchè è più comoda perchè è più facile? E domando alle assistenti sanitarie, aggirantesi brancollando nel buio della spenta lampada fra le mani: che cosa cercate? L'utilità, il bene o un più alto punto d'arrivo? Cercate il lavoro o il diletto? Di lenire il dolore altrui o la vostra gloria?

Se cercate l'utilità, il bene, il dolore, allora entrate decise e coraggiose nelle scuole ospitaliere dove le più montate presunzioni del crederci crollano nel più vasto bisogno di sapere e la persuasione del non essere all'altezza del delicato compito aumenta l'irrequieta incontentabilità dell'arrivare ad esserne degne.

Occorre dunque fare silenziosamente, seriamente, profondamente. Occorre disciplinare il nostro spirito leggero, vano, educare il carattere colla fermezza del volere, rafforzarlo nella e colla volontà di fare. Bisogna rendere concreto colle prove dei fatti l'astratto bene, con tutte le nostre forze morali e fattive, le soli che valorizzano le prove più ardue e più ingrate.

L'anima nostra ha in se stessa tutte le risorse dei più grandi e meritali compensi.

VIRGINIA MONZANI.

“La camera dei morti”

(libera ispirazione dalla tela omonima del pittore G. Costantini)

I.

Orribili stanza e acuto odor di morti: Venni a te, spirito anelo alla risossa Fra il turbin? Qui i lavoratori forti Irrigidison qui i giganti l'ossa:

A morte or sul Un ucciuto co' suoi (torti) Pisci la tela del sudario ha scossa: Picchiano all'uscio altre spente coorti: Moltiplicar può il nemico sua possal!

Io l'estremo pensier vostro nel sole Proiettare vorrei, vederne l'ombra Sulla terra ogni di: gelar la mole

Di leggi a sensi adulterati e sgombra Vedrei la lunga via che tanto duole Di vittime a cui il vor sempre si adombra.

Va anhe tu, prete, e non perseguitare Questi che per millenni han brancolato E apron gli occhi al lor di crepuscolare: Ma poi, signori, un morto (ohimè!) fa-

(sciato, Ci guarda e ride (orror!), ci sta a beffare: Giù il sipario! L'autor sia allontanato... Crepi di rabbia Minos general! Libero immune è il fante o ch'è prigionie Di strette bende e del freddo che sale Libero uomo in un libero agone.

II.

Ma che potere strane hanno sul cuore Le scarpone dei morti allineati? Forse pensiam: Son l'ultimo valore Degli uomini, e ne andran questi spogliati?

So che guardando quasi da torpore Chi è diseso alla spiaggia al primo al- (bore) Mira stupito sulle arene l'orme

Di un notturno convoglio e pensa e (sogna) Dietro al cammino delle ignote terme: O chi soiamo di barche vede e agogna

Pescar nell'infinita alma che dorme: Vede posato stormo cui bisogna Spaziar fra poco in suo volo uniforme:

Ed ecco da lontane infanzie un riso Trilla nel cuore e un bimbo appar che (addita) Sue scarpine in gioir pazzo, improvviso: ... Tutto dilagava, e tra i morti stupita

Entro all'incoscienza gioia guardo fiso Di che ogni uom fremè in sua tenera vita, Al piè calzato che gli irradia il volto, Quando schiavo di membra e traballante Ancora sulle dande, già è rivolto

Al suo triste sentiero e appar festante.

III.

Camminare è la vita, e di chi muore Pur si dice che parte. Un'immortale Oscura marcia è il palpito del cuore. Era sassi, era spine, acqua letale

Fango, roccie, ed ortiche era ed ardore Di sabbie e gelo deserto invernale Il cammino dell'uomo, ed anche il fiore Del suo sangue arrossiva: furon l'ale

Sue prime le scarpone, e dalla terra Fecero soffermo al piè. In versi oscuri Vidi il lavorator scalzo che afferra

Gli arnesi e ombra sui cieli futuri: Ma sulle vie quando andarono in guerra Suonarun passi cadenzati e durii:

Entra funereo il sol nella stanzetta Ed una croce in mezzo alla parete Segna il telaio della finestretta:

E' del novello Spartaco: sorgete! Chè la marcia continua e i morti han (fretta): Picchiano all'uscio: udite? e troverete

A un punto della via quelli che il clupo Stronca, martira, fra i bimbi, o in ag- (guato)...

... O nostra passione, o suono cupo Della marcia di Spartaco e del fato!

CRISTINA BACCI FONTEBASSO.

VOLGARIZZAZIONI

Giuseppe Parini

In quel periodo d'oro della nostra letteratura caratterizzato dalla lotta fra classicismo e romanticismo, periodo che va dall'ultima metà del secolo XVIII alla prima metà del secolo XIX, splendido d'ingegni sommi quali l'Alfieri, Goldoni, Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi, spicca, gigantesca, una figura di poeta: Giuseppe Parini.

Credo utile dire qualcosa di quest'uomo, grande per ingegno e ancor più grande di cuore, per farlo conoscere un poco alle compagne come poeta, o meglio, per far conoscere alle compagne il soggetto della sua poesia.

Credo per altro necessario dare di lui qualche notizia biografica.

Nacque nel 1729 a Bosisio, terra della Brianza. Il padre a nove anni lo mandò a Milano a studiare da prete. Era l'unica via, allora, a chi nato da plebe volesse istruirsi. Ed il fanciullo Parini, che non aveva inclinazione per il sacerdozio, si sacrificò per il grande, immenso desiderio che ha d'imparare.

A Milano egli compì, in grazia di una zia, i suoi studi e nel 1754 venne fatto prete. Ma mentre il giovane Parini studia, guarda ed osserva la società. Rimane stupefatto nel vedere il lusso sfrenato dell'aristocrazia molle e fiacca del suo tempo; strabilia al vedere quella nobiltà fantasticamente incipriata e imbellettata. Ma quello che in Parini giovinetto era stupore, meraviglia e quasi ammirazione si trasformerà in Parini uomo, in disprezzo e in orrore. E sarà il disprezzo per quella società sfarzosa e libertina che gli farà scrivere quello splendido capolavoro poetico in cui egli, con ironia bonaria, fa una satira terribile della vita scandalosa di quella nobiltà corrotta e corruttrice.

Fatto prete egli entra in casa dei duchi Serbelloni come precettore dei nobili duchini. E' in questa casa che egli può vedere e comprendere i difetti e i vizi dei sardanapali lombardi.

Un fatto che dimostra l'animo dignitoso, grande, nobile del Parini fu quello che determinò il suo volontario licenziamento da quella casa. Un giorno in cui la duchessa era in villa appiccicò due schiacciati alla figliola diciottenne del maestro di cappella, per il solo motivo che ella voleva ritornare a Milano per vedere suo padre. Parini oltre modo indignato per l'atto villano della «nobile duchessa», prese le parti della giovinetta e l'accompagnò egli stesso a Milano. E non ritornò più in quella casa. E' da notarsi che egli da quella casa ricambiava il sostentamento suo e della vecchia madre. E quando ne esce deve chiedere in prestito a un amico qualche zecchino.

Lincolme di messe, Dio sa quando Io ne potrò toccare, e non c'è un cane Che mi tolga al mio stato miserando. La mia povera madre non ha pane Da mantenerla almeno per dimane.

Il Parini passò d'allora in poi da una casa patrizia ad un'altra e sempre più vide e conobbe quei titolati lombardi, sfibrati, dissanguati, incapaci di un'azione virtuosa, vili, e di un'ignoranza fenomenale ma pretenziosa e boriosa. Egli però condanna, disprezza quella società, ma non odia nessuno. E' l'uomo che vuole trasfor-

mare senza distruggere. Distrugge, demolisce sì, ma moralmente.

«Viva la Repubblica, morte agli aristocratici», grida una voce in una assemblea al teatro della Scala a Milano. «Viva la Repubblica, morte a nessuno», grida egli ancora più forte.

In lui si fonde la dottrina degli enciclopedisti francesi e il Vangelo di Cristo. Non vede la trasformazione della società per opera di rivoluzione, ma per evoluzione.

Nel «Giorno» egli spesso contrappone al mondo ozioso degli aristocratici il mondo operoso della plebe.

Al mattino Il buon villano sorge dal caro Letto cui la fedel sposa e i minori Suoi figliuoli intiepidir la notte. E coi buoi va al lavoro nei campi. E il fabbro ... La sonante Officina riapre...

Il giovine signore che Parini immagina di educare e di ammaestrare, ma di cui in realtà sferza vizi e passioni disoneste, quando la plebe va al lavoro, va a riposare il prezioso corpo affaticato nelle orgie della notte. Il nobilotto pranza, s'impingua e sperepra e voi

epri mortali Cui la miseria e la fidenza un giorno, Sul meriggio, guidaro a queste porte; Tumultuosa, ignuda, atroce folla Di tronche membra, e di squallide facce, E di bare e di gruoco, or via da lunge Vi confortate; e per le aperte nari Dei divin pranzo il nettare beete Che favorevol aura a voi conduce: Ma non osate i limitari illustri Assediar, fastidioso orrendo Spettacolo di mali a chi ci regna!

Vi sono punti in cui la satira pariniana pur conservando la finezza e la castigazione, che il Parini non scende mai alla volgarità; anche se sferza, diventa terribile. Non è più riso ma è pianto; non fa sorridere, ma rabbrivire.

Il poeta ci rappresenta il giovine signore che corre via sui volanti corrieri, stupidamente orgoglioso, che incurante di tutti e di tutto, sprezzante, cinico, travolge nella corsa pazza il misero volgo.

Oh già più volte le tue membra in giro Avvolser seco e del tuo impuro sangue Corser macchiata, e il suo di lunga striscia, Spettacolo miserabile, segnaro.

Per quella nobiltà è ridicolo, inammissibile aver compassione del miserevole volgo, della plebe sozza ed immonda; ma è naturale, è lecito l'aver pietà delle bestie. La buona e pietosa donna sviene perché il servo villano dà un calcio alla sua vergine cuccia, la sua cara cagnetta che «giocando, scherzando» ha morsicato il piede del servo. Ma non si muove a pietà del servo che caccia dalla sua casa e riduce alla più squallida povertà.

... Il misero si giacque, Con la squallida prole e con la muda Consorte a lato, sulla via spargendo Al passeggero inutile lamento.

Il «Giorno» e le «Odi» e tutte le altre opere del Parini sono improntate di quello spirito umanitario, di quel sano concetto del viver civile, che furono sempre norma e regola alla sua vita integra; quello spirito e quel concetto che dovrebbe avere ogni buono e vero socialista.

Quest'uomo grande per bontà e per ingegno che il popolo, a cui fece tanto bene, poco conosce, morì, povero come aveva sempre vissuto, il 15 agosto 1799.

BELLENTANI ANGIOLA.

APPENDICE

4

MASSIMO GORKI

LA MIA INFANZIA

Il vapore scostò dirimpetto alla bella città, in mezzo al fiume, tutto coperto di bastimenti e barche. Centinaia di cime d'alberi maestri si sollevavano come le punte di un'enorme istrice. Una grossa barca con numerosi passeggeri, si avvicinò al battello, e per mezzo di un gancio fu tirata fin presso la scaletta del vapore, e salirono a bordo, l'uno dopo l'altro, tutti quelli che l'occupavano. Innanzi a tutti camminava rapidamente un vecchietto magro, in una lunga veste nera, con un naso da sparviere. — Babbo! — esclamò forte la mamma con la sua voce profonda, sonora, e gli corse incontro. Egli le strinse il capo e le accarezzò, con le piccole mani rosse, le guance, gridando con voce stridula: — Oh, oh, mia piccola ohetta! Eccoli qua! Dunque vedi... Oh, voi mi siete già...

vite, baciò, abbracciò tutti in una volta, e mi spinse in mezzo a quella gente dicendomi con impazienza: — Su, via, fa presto! Questo è zio Michail, questo lo zio Jakov. Questa è Natàlia, e questi qui sono i tuoi cugini: si chiamano entrambi Sascia, e questa è tua cugina Caterina. C'è tutta la nostra famiglia, vedi! Il nonno si volse verso di lei. — Come stai mamma? Stai bene? Si baciarono tre volte, poi il nonno mi tirò fuori dal gruppo che mi si stringeva attorno attorno e mi posò la mano sulla testa, domandandomi: — E tu? chi sei tu? — Io sono quel di Astrachan, quel della cabina. — Che dice mai? — chiese il nonno, rivolgendosi a mia madre; e senza aspettare risposta mi scostò, dicendo: — Ha gli zigomi sporgenti come suo padre...

Avanti, scendete nella barca! Sbarcammo e salimmo tutti insieme un vasto stradale lastricato di grossi ciottoli, fra due alti argini coperti di arida erba. I vecchi andavano avanti. Il nonno era molto più piccolo della nonna e le camminava accanto a piccoli passi svelti, mentre ella guardava dall'alto come se si librasse nell'aria. Dietro di loro andavano in silenzio i due zii: il bruno Michail dai capelli lisci, che era magro come il nonno, e il biondo e ricciuto Jakov; li seguivano due donne in abiti dai colori accesi e una mezza dozzina di ragazzi, tutti maggiori di me e molto tranquilli. Io andavo con la nonna e zia Natàlia, che era di bassa statura, pallida e dagli occhi cerulei: aveva il corpo molto grasso, e spesso si doveva fermare. Respirando affannosamente mormorava: — Non posso andar più avanti! — Perché ti hanno trascinato fin qua? — brontolò inquieta la nonna. — Che gente irragionevole! Non mi piacerei nè i grandi, nè i piccoli: mi sentii estraneo a loro, e anche la nonna mi parve a un tratto allontanarsi da me. Soprattutto mi dispiacque il nonno: subito intuii in lui il nemico e gli rivolsi un'attenzione tutta speciale, non soeva

di timorosa curiosità. Arrivammo alla fine della salita. Lassù, in alto, a destra, in cima al pendio, quale primo edificio della strada, si elevava una casa di un sol piano, di color rosa sporco, dal tetto basso e dalle finestre sporgenti. Dal di fuori mi sembrò grande, ma l'interno con le piccole stanze semibuie, era angusto: dappertutto giravano, come su di un vapore che sta per approdare, persone irrequiete, i ragazzi frullavano per la casa e per il cortile come uno stuolo di passerini rapaci, e tutte le stanze erano pregne di un'acre odore a me sconosciuto. Capita nel cortile: neanche qui mi trovavo a mio agio; dappertutto erano appesi grandi panni umidi, stavano dei tini pieni di densi liquidi di vario colore, nei quali erano immerse lunghe pezze di stoffa. In un angolo c'era una bassa costruzione mezzo rovinata e cadente, con una enorme stufa, nella quale ardevano a grandi vampate grossi ceppi di legno, mentre in una gigantesca caldaia bolliva e gorgogliava non so che cosa, e un uomo, che non si vedeva, gridava ad alta voce parole strane: — Legno di sandalo, fucsina, vetriolo... (Continua).

SOCIETÀ EDITRICE AVANTI! ROSA LUXEMBURG Lettere dal carcere con ritratto L. 150 Dopo le lettere dal campo e dal carcere di Carlo Liebknecht, che tanta commozione hanno destato in tutti coloro che le lessero, la Società Editrice «Avanti!» pubblica ora in ottima traduzione italiana, le Lettere dal carcere di Rosa Luxemburg la grande socialista, la compagna di Liebknecht nelle lotte e nella morte eroica. Sono lettere che Rosa Luxemburg scriveva dal suo nono carcere alla moglie di Carlo Liebknecht; e sono documenti di tenerezza, di femminilità, di umanità, le quali meravigliosamente completano il quadro che noi già avevamo della grande rivoluzionaria tedesca. Alle Sezioni, Circoli, Leghe, ecc., per acquisti non inferiori alla L. 25, si accorda lo sconto del 25 per cento. Le ordinazioni devono essere accompagnate dal relativo importo, più il 10 per cento per le spese postali e cent. 50 per la spedizione raccomandata alla Società Editrice Avanti!, via Settaia, 22, Milano.